

Discorso di apertura per la cerimonia del 50esimo anniversario dell'IUE Patrizia Nanz, Presidente dell'IUE (7 maggio 2026)

[Versione in italiano]

È questo il mondo che immaginavo da piccola?

No.

Quando avevo 15 anni, ho trascorso 3 mesi in Francia per uno scambio studentesco. Ricordo come credevo fortemente che i Paesi Europei crescessero e i confini potessero scomparire col tempo. Non solo sulla mappa, ma anche nella mente delle persone.

A trent'anni ho assistito agli anni d'oro dell'integrazione Europea (il Mercato Unico, il Trattato di Maastricht, l'allargamento). Credevo nella possibilità di una Costituzione Europea. Credevo allora, e continuo a crederlo oggi, che la forza della democrazia europea risieda nella nostra capacità di lavorare attraverso le nostre differenze. Che sia solo attraverso il lento lavoro dell'incontro e delle esperienze di mediazione reciproca che possa emergere una volontà politica condivisa.

Questa stessa idea è nella mente di milioni di persone che hanno studiato all'estero grazie al programma Erasmus o che oggi vivono in un Paese europeo diverso da quello in cui sono nate.

L'idea della mediazione reciproca (linguistica, culturale, politica) è nell'anima delle migliaia di studenti e ricercatori passati per l'Istituto Universitario Europeo. L'IUE è il frutto e il pilastro del progetto europeo.

Colgo questo momento per ringraziarVi tutti per essere qui: rappresentanti delle istituzioni e dei governi europei, ministri e decisori politici, membri del corpo diplomatico, professori e colleghi, alumni, ricercatori e studenti, e amici dell'Istituto.

La vostra presenza riflette ciò che l'IUE è diventato in cinquant'anni: un luogo in cui l'Europa si incontra, pensa e immagina.

Vorrei anche esprimere la nostra sincera gratitudine alle istituzioni dell'UE e a tutti gli Stati membri dell'IUE per il loro continuo sostegno. Un ringraziamento molto speciale va all'Italia — a Firenze, Fiesole e al governo italiano — per aver ospitato l'IUE, e in particolare al Governo italiano per aver messo a disposizione le nostre straordinarie sedi, compresa l'ultima eccezionale aggiunta, Palazzo Buontalenti.

Siamo profondamente grati per la straordinaria generosità delle autorità italiane e per il loro costante sostegno in questi 50 anni: non solo sul piano finanziario, ma anche al più alto livello politico. Quasi tutti i Presidenti della Repubblica Italiana hanno visitato l'IUE, tra cui Sandro Pertini, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella.

L'IUE è stato creato, come università e come organizzazione intergovernativa, dai sei membri fondatori della Comunità europea sulla base di un'ipotesi audace: che l'Europa non si costruisca solo attraverso i trattati, né attraverso i mercati, ma attraverso la conoscenza, la cultura, la memoria, attraverso la capacità di pensare insieme al di là

delle linee che altrimenti ci dividerebbero. Oggi, in questo anniversario, voglio rinnovare questo impegno.

La nostra Convenzione istitutiva ci invita a “contribuire, mediante le sue attività nei settori dell’istruzione superiore e della ricerca, allo sviluppo del patrimonio culturale e scientifico dell’Europa” e a “impegnarsi (...) con i grandi movimenti e le istituzioni che hanno plasmato la sua storia e plasmeranno il suo futuro”. Cinquant’anni dopo, questa missione è ancora più urgente — non perché abbiamo tutte le risposte ai problemi di oggi, ma perché restiamo una delle poche istituzioni europee dedicate a porre le domande che altri, sotto la pressione degli eventi o nel conforto delle abitudini, non pongono più. In un mondo che premia la certezza e penalizza il dubbio, questo non è un contributo da poco.

La mostra OPEN, che inauguriamo questa sera, riflette pienamente questo impegno. È uno spazio in cui studiosi, artisti e cittadini si incontrano per esplorare questioni che nessuna singola disciplina, nazione o generazione può risolvere da sola.

In vari modi, questo è esattamente ciò per cui l’IUE è stato creato — ed è ciò che ha fatto per cinquant’anni. Sono orgoglioso che questi giorni di celebrazione siano l’occasione per mostrarlo. E credo che i nostri risultati parleranno da soli. Un esempio su tutti è EUIdeas, il nuovo festival della ricerca che si inaugura domani, dove i nostri studiosi si confronteranno con le grandi questioni del nostro tempo.

Come saranno le università tra cinquant’anni? E cosa significherà questo per l’Europa?

È una domanda che affronteremo oggi pomeriggio al nostro vertice ministeriale e che intendiamo approfondire nei prossimi mesi con governi, istituzioni e università di tutta Europa, attraverso un dibattito strutturato.

In un momento in cui l’intelligenza artificiale sta trasformando la produzione della conoscenza, si dice spesso che le università cambieranno radicalmente. Forse sarà così. Ma l’IA offre anche un’opportunità: automatizzando la raccolta dei dati, le metriche di performance e i clic sui social, ci permette di tornare ai fondamentali: cosa significa pensare, imparare, capire?

Al di là delle metriche, resta l’esperienza — e quella non può essere automatizzata. La costruzione di sé e del mondo attraverso l’esperienza concreta del pensiero, nel dialogo con gli altri. L’università come ambiente condiviso in cui le idee vengono messe alla prova, sviluppate; in cui l’apprendimento è uno sforzo che trasforma chi vi partecipa, e in cui il disaccordo non porta all’esclusione, ma il dubbio diventa ciò che più profondamente ci unisce.

Per tornare alla domanda di Corrado, il bambino nel video: il mondo e l’Europa non sono diventati come li avevo immaginati negli anni d’oro dell’integrazione europea, quando il progresso sembrava una strada luminosa davanti a noi. Ma non sono qui per rimpiangerlo. Sono qui perché ciò che conta oggi è la nostra capacità di agire nel presente e di dare forma a ciò che verrà.

Non farò l'ennesimo elenco delle crisi contemporanee — le conoscete. Voglio invece nominare qualcosa di meno visibile ma più decisivo: un malessere sociale, culturale e persino morale nel cuore del progetto europeo. L'idea stessa di un futuro condiviso sembra sfuggirci.

Non possiamo ignorare la sensazione crescente, diffusa nel continente, che lungo il cammino siamo diventati abili nel trattare i sintomi, lasciando però inesplorate le vere domande. Competitività e innovazione digitale, certo. Ma per quale scopo, e per chi? Che tipo di vita vogliamo rendere possibile?

Abbiamo sviluppato una gestione quasi automatica delle crisi: soluzioni rapide, risposte tecniche a questioni che non sono mai state solo tecniche. Troppo spesso preferiamo parlare il linguaggio degli obiettivi e dei risultati, invece di quello della cura e del senso.

Non siamo forse qui per immaginare futuri desiderabili e renderli reali?

Prendiamo l'esempio dell'energia. Coinvolge sicurezza, clima, competitività, giustizia sociale e consenso democratico. L'Europa è leader nell'innovazione energetica, sia tecnica sia sociale. Ma politiche frammentate e competenze disperse mettono a rischio i rendimenti industriali e la sicurezza dell'approvvigionamento, e più in generale la sicurezza collettiva. Esiste un divario tra la retorica degli ideali e la capacità di tradurli in benefici concreti per cittadini e imprese. Serve con urgenza non solo più coordinamento, ma anche più immaginazione: la capacità di concepire un sistema energetico diverso, che metta insieme tutti i settori e i livelli decisionali.

L'Europa non è più un progetto in costruzione. Molti comprendono, forse più chiaramente di prima, perché l'Europa conta: per la sicurezza, la prosperità, la democrazia. Secondo l'Eurobarometro, tre europei su quattro si sentono cittadini dell'Unione e sette su dieci vedono nell'UE un punto di stabilità in un mondo instabile. Il desiderio di Europa è più forte che da decenni.

L'Europa, come forma di vita, è resiliente. Non è una politica che si possa semplicemente revocare. In un clima di ansia e crisi, è qualcosa a cui aggrapparsi. E se rischiamo di darla per scontata, basta guardare oltre i nostri confini — ai giovani ucraini, georgiani, moldavi — che ci ricordano cosa rappresenta davvero l'Europa. Vedono forse più chiaramente di noi ciò che è in gioco — e ciò che rischiamo di perdere.

Permettetemi di richiamare una voce che per me è fonte di grande ispirazione.

“Senza esagerare, e senza presentare l'Europa come una cittadella assediata, dobbiamo dimostrare ogni giorno ai nostri concittadini che il progetto europeo, attraverso la messa in comune delle nostre risorse, è essenziale per sopravvivere e salvaguardare la nostra indipendenza.” E ancora: “Saremo tanto più in grado di stabilire relazioni pacifiche ed equilibrate con le altre nazioni del mondo e di rafforzare la nostra solidarietà, quanto più sapremo dimostrare la nostra determinazione.”

Queste parole furono pronunciate da Simone Veil, prima donna presidente del Parlamento europeo, qui all'IUE nel 1980.

Mise in guardia contro un'Europa percepita come “un'organizzazione quasi esclusivamente economica, gestita da tecnocrati” e invocò un “secondo respiro”.

Quel “secondo respiro” richiede basi intellettuali solide, immaginazione sociale e la fiducia necessaria per porre domande difficili. Perché prima di agire dobbiamo vedere con chiarezza, e per vedere con chiarezza dobbiamo avere il coraggio di nominare e riconoscere ciò che ci ostacola.

Abbiamo bisogno di strumenti più affilati per cogliere la complessità del mondo in cui viviamo.

Cosa significa davvero autonomia strategica per l'Europa? Jean Monnet aveva capito già negli anni '50 che carbone e acciaio non erano solo risorse economiche, ma leve di trasformazione politica. Chi li controllava, plasmava il continente.

Oggi si pongono domande simili. L'autonomia strategica non è uno slogan: è una rete di decisioni, istituzioni, tecnologie e competenze, in cui ogni anello debole mette a rischio l'intero sistema.

Le infrastrutture digitali sono diventate il nostro carbone e acciaio, la spina dorsale della vita democratica. La questione è se l'Europa sarà in grado di governarsi secondo i propri principi, o se lascerà che gli spazi in cui i cittadini discutono e le nuove generazioni interagiscono restino sotto il controllo di altri. Gran parte dei nostri dati, delle nostre conoscenze e delle informazioni sulla sicurezza è oggi gestita da grandi piattaforme fuori dall'Europa. All'IUE stiamo lavorando per immaginare alternative, tra cui lo sviluppo della prima piattaforma social realmente europea.

Ma sappiamo anche che per realizzare le ambizioni europee in materia di tecnologia e sicurezza serviranno risorse molto più ingenti. Entro il 2030, il divario di investimenti è stimato tra i 750 e gli 800 miliardi di euro all'anno. Se l'Europa vuole essere davvero autonoma, deve saper mobilitare le proprie risorse.

Queste sfide sono complesse e non possono essere affrontate solo con politiche.

L'IUE è oggi più che mai necessario: un luogo in cui l'Europa può riflettere su se stessa e immaginare futuri desiderabili insieme alle istituzioni e alla società.

Nel 1976, all'inaugurazione ufficiale, il primo presidente dell'IUE, Max Kohnstamm, parlò di tre crisi: quella della Comunità europea, quella delle università e quella della civiltà. Disse: “Certamente, con le nostre deboli forze non possiamo rispondere a tutte. Ma se non fuggiamo da queste domande, se non nascondiamo la testa sotto la sabbia, potremo forse contribuire a sviluppare modi di pensare e di agire adeguati al nostro tempo.”

Questo resta il fondamento su cui costruire il futuro dell'IUE. Siamo ambiziosi — non per noi stessi, ma per le generazioni più giovani che, come Corrado nel video, ci stanno già osservando. Domani i nostri dottorandi e studenti ci porteranno idealmente nel 2076, invitandoci a condividere le nostre speranze per l'IUE, per l'Europa e per il mondo.

Perché un giorno saremo chiamati a rispondere davanti al “tribunale della storia”. Tra cinquant’anni, le nuove generazioni guarderanno alle nostre azioni e chiederanno: chi eravate? Che cosa avete costruito per noi? Che cosa avete lasciato?

Queste domande sono già qui.

Facciamo in modo che l’IUE resti ciò che deve essere: un luogo in cui l’Europa riflette su se stessa in profondità — come università di ricerca d’eccellenza, come spazio di possibilità, come forza diplomatica fondata su principi e come esercizio condiviso di immaginazione.

L’IUE ha fatto molta strada in questi 50 anni, e molta altra ne resta da fare. Buon 50° anniversario a tutta la grande famiglia dell’IUE!